APRI LA BOCCA
E CHIUDI GLI OCCHI

DELLO STESSO AUTORE

IL CARCIOFO BISESTILE — *Manuale per nascer felice.* — Roma. Edizioni Tiber. 1928. — Seconda edizione.

VALIDITA' GIORNI DIECI — *Romanzo* — Torino. Edizioni del cerchioblu. — Le grandi firme, 1929.

T O D D I

APRI LA BOCCA E CHIUDI GLI OCCHI

18 pillole di buon senso per la cura del buon sangue. - Con 2 intermezzi.

MILANO — MCMXXIX
CASA EDITRICE "MAIA,,

10771

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA
RISERVATA ALLA CASA EDITRICE "MAIA,,

Ogni esemplare che non porti il timbro a secco della SOCIETÀ ITALIANA degli AUTORI ed EDITORI si ritiene contraffatto

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e la Danimarca

Copyrigt by Edizioni "Maia,, - Milano, 1929

CAPITOLO I.

In cui quasi rimpiango di non essere vanitoso e criminale.

20
SM
1.043

Il presente volume è assolutamente inutile e ciò costituisce il suo pregio principale. Noi giudichiamo una cosa altrettanto preziosa quanto più essa non serve a niente.

Il ferro, il rame, il piombo non potranno mai essere metalli preziosi: son troppo utili.

L'arte pura è più pregevole dell'arte decorativa.

Un brillante incastonato in un anello ha maggior pregio che lo stesso brillante in punta a un taglia-vetro. L'utilità lo avvilisce.

Un cane è veramente di lusso quando non è buono proprio a nulla: né per la caccia né per la guardia.

Vi prego di considerare questo volume come assolutamente inutile.

Che l'utilità sia un demerito, ce lo confermano anche le insolenze.

Per insultare qualcuno, ci serviamo di vocaboli che indicano persone, vegetali o animali della massima utilità.

Lo chiamiamo « contadino » o « facchino »; mentre non è affatto insultante il dirgli « uomo-che-vive-di-rendita ».

« Broccolo », « rapa », « carota » sono vocaboli offensivi, perché questi vegetali sono utilissimi: nessuno invece sporgerebbe querela contro di me se io lo chiamassi « loglio » o « peronospora ».

Nel colpo dell'ira direte a qualcuno « asino », « figlio di un cane » o lo chiamerete con il nome di un altro animale utilissimo (in Francia, potenza coloniale, si usa *chameau*: forse gli Esquimesi dicono « ren-

na ») e non vi passerebbe per il capo l'idea di insultare qualcuno dicendogli « topo », « upupa » o « mantide religiosa », tre animali che non servono a nulla.

▪

Alcibiade tagliò la bella coda del suo cane per attirare l'attenzione degli Ateniesi.

Infatti, dopo ventitre secoli, l'umanità parla ancora di quella coda.

Fu uno sciocco Alcibiade, o sono sciocchi ventitre secoli di umanità?

▪

Erostrato, il famoso imbecille dell'antichità, per immortalare il proprio nome incendiò il tempio di Diana.

Imbecille lui?

Tutti conoscono il nome di Erostrato per questo, mentre vi sfido a dirmi il nome del-

l'architetto che costruì il tempio di Diana in Efeso.

Apri la bocca e chiudi gli occhi!

Mentre tu, amico lettore, sei in questa posizione fiduciosa, io potrei farti ingoiare una pillola di stricnina.

Tutti i giornali ne parlerebbero: diventerei famoso in ventiquattr'ore.

Ringrazia il Cielo, amico lettore, che io non aspiro alla celebrità.

E passa tranquillamente agli innocui capitoli successivi.

CAPITOLO II.

In cui si dimostra che ho il diritto di scoprire una stella invisibile.

Tutte le grandi scoperte sorsero da una fregatura.

Fregando tra loro due pezzi di legno, l'uomo ottenne il fuoco.

Anche l'elettricità — come tutti sappiamo — deve il suo nome a una fregatura. L'ambra, fortemente strofinata con una stoffa di lana ha la proprietà di attirare pagliuzze, barbe di penna e pezzettini di carta.

Questo era già noto ai Greci: e siccome l'ambra, in greco, si chiama *elektron*, oggi il fluido cui dobbiamo tre quarti delle nostre comodità si chiama « elettricità ».

Se questo stesso giochetto iniziale dello strofinamento fosse stato fatto, puta-caso, con un pezzo di vetro, l'effetto speri-

mentale sarebbe stato il medesimo, ma l'elettricità avrebbe oggi un nome greco che ricorderebbe un coccio di bottiglia o un fondo di bicchiere.

Poi ci è stato insegnato anche che, acciuffando un gatto e strofinandolo contropelo sul muro, si vedono sprizzar scintille.

Questa esperienza non ha generato nessun nome scientifico, perché essa è meno convincente e dovrebbe esser deprecata non solo dalla Società per la Protezione degli Animali, ma anche da una costituenda società per la Protezione dell'Epidermide Giovanile (S. P. E. G.).

Mio fratello ed io che, per zelo scolastico, volemmo una volta, da ragazzi, convincerci della verità scientifica dell'asserto, non riuscimmo ad ottenere che i seguenti risultati:

a) Sperpero, a fondo perduto, di ben 10 centesimi (al valore del 1899!) per acquisto di polmone adescatore della vittima;

b) rottura di qualche vaso da fiori, alcuni ninnoli ed altri oggetti fragili periti nell'inseguimento;

c) tatuaggio completo delle mani con graffi numerosi e così ben intrecciati da sembrare segni cabalistici;

d) inimicizia a lungo metraggio tra la nostra famiglia e quella del vicino, proprietaria legittima del gatto sperimentale.

Di scintille elettriche, neanche il minimo barlume.

■

Ogni volta che io mostro la mia mano sinistra, spalancata, all'esame di qualche dama che sa di chiromanzia, ella immancabilmente mi dice:

— Questo segno che spezza la linea della

vita vi predice una grave delusione in amore, verso i quarantatrè anni.

Quel segno è la cicatrice-ricordo dell'esperimento giovanile: sicchè se, a 43 anni, verserò lacrime di passione esulcerata, la colpa vera e prima sarà tutta del gatto pseudo-elettrico.

Ecco perché ho sempre diffidato dell'elettricità, sia a causa dell'etimologia greca che del gatto italiano.

Non ho, fortunatamente, sulla coscienza nessuna esperienza del Galvani.

Io non vedo l'utilità di decapitare una rana, scuoiarla, toccare con un archetto metallico questo mostruoso violino animale per il semplice gusto di vederlo muover le zampe.

Ritengo che una rana possa muover le zampe anche senza tanta preparazione.

▪

Prendo in giro la scienza?

Oh no! Io credo piuttosto che, con esperimenti simili, sia la scienza che prende in giro noi.

▪

I grandi scienziati — da Archimede a Voronoff — furono tutti dei colossali burloni.

« Datemi un punto d'appoggio e vi solleverò il mondo! »

Da circa 23 secoli è famosa questa spassosissima *boutade* con cui Archimede volle precorrere Monsieur de la Palisse:

La Palisse eut peu de bien
pour soutenir sa naissance;
mais il ne manqua de rien
dès qu'il fut dans l'abondance.

o quell'altro — il cui nome non passò alla posterità — il quale non meno saggiamente disse:

— Se mia nonna avesse avuto i baffi, sarebbe stata mio nonno.

Cristoforo Colombo scoprì l'America sul serio, e perciò ne ebbe ingratitudine in vita, e l'America non portò neanche il suo nome.

Ma quando fece il famoso scherzetto dell'uovo — originalissima e spassosa trovata degna dei Fratellini — il suo nome restò legato all'« Uovo di Colombo » come a una grande scoperta.

I grandi uomini, gli scienziati, ridono e si divertono quanto noi: ma — per non perdere il loro prestigio — camuffano i loro

scherzi con l'austerità di barba e occhiali.

A qualunque mortale può capitar l'incidente di addormentarsi sotto un albero ed esser destato da un frutto che gli pesti un occhio o magari da un passerotto screanzato che gli lasci cadere un neo sul mento. Egli, raccontando così l'episodio, fa ridere il prossimo, il quale si burla di lui.

Ma uno scienziato non permette che si rida alle sue spalle: preferisce prendere in giro gli altri.

Sir Isacco Newton, in un bel giorno autunnale del 1665, nel placido giardino di Woolsthorpe, sonnecchiando sotto quel celebre albero che fu quasi fatto commendatore, ricevè proprio in mezzo al viso una pera troppo matura, sicché si dovè presentare agli amici con il naso tumefatto.

Ma egli, da uomo di spirito, aveva la risposta già preparata, attendendosi l'ovvia domanda:

— Che vi è successo, sir Isacco? Avete

ricevuto un pugno? O vi han lanciata una patata in faccia?

Pronto e serio serio, sir Isacco rispose:

— No, cari miei: è stata la gravità!

E lo disse con tanta gravità, che se ne fece una legge.

Se, invece, gli fosse capitato di ruzzolare malamente per un pendìo e lacerarsi il fondo dei pantaloni, avrebbe risposto non meno solennemente:

— E' stato l'attrito.

E avrebbe proclamato la legge dell'attrito universale.

Procediamo sherlockholmescamente nei riguardi di Galileo Galilei: Galileo Galilei, nel duomo di Pisa, contemplava la ben nota lampada appesa al soffitto;

at chi entra in chiesa per pregare non guarda le lampade appese al soffitto;

ergo Galileo Galilei era entrato in chiesa per qualche altro scopo.

Probabilmente egli seguiva una donna.

E, per non averne l'aria, faceva l'indiano con il naso in su.

Ma il marito geloso dovè nutrir dei sospetti.

Galileo, da gentiluomo e uomo di spirito, salvò la situazione preoccupante, mettendo in giro la dicerìa:

— Io vado al Duomo a guardare le lampade per scoprir la legge dell'isocronismo del pendolo!

Così prese in giro il marito geloso e tutti noi posteri che, credendo alla storiella della lampada, continuiamo a reggergli il lume.

E continuiamo a credere ingenuissimamente che Galileo non avesse nessuna lampada a sospensione in casa sua.

Immaginiamo ora un'altra scena, in casa del prof. Archimede.

Ore 12 meridiane.

LA SIGNORA ARCHIMEDE (*picchiando alla porta del bagno*). — Chimede! Chimeduccio! E' mezzogiorno! La finisci di oziare in acqua? (*entra e trova il marito che si trastulla con una collana*) Ma sei proprio peggio di un ragazzino...

ARCHIMEDE (*temendo il ridicolo, per salvare la situazione, solennemente*). — Ogni corpo immerso in un liquido riceve una spinta verticale dal basso, uguale al peso del volume del liquido spostato.

La signora Archimede rimane interdetta e non pensa a chiedersi — come infatti non ce lo chiediamo noi — come mai facesse il marito a misurare il peso senza bilancia né apparecchi.

Il giorno in cui Archimede non volle es-

sere uomo di spirito ma scienziato e si mise a studiare sul serio, mal glie ne incolse: il soldato romano l'uccise.

La fontana di Erione, il diavoletto di Cartesio, i liquidi che mutano colore, presentati sulle piazze da un ciarlatano fanno divertire il pubblico: in un gabinetto scientifico sono, solennemente, esperienze di fisica e chimica.

Nei suoi « Viaggi di Gulliver », Oliviero Swift ci descrive le terribili lotte civili che si svolsero a Blefuscu a causa del dogma sulla rottura delle uova da bere: un imperatore ordinò che tutti i suoi sudditi rompessero le uova dalla punta più stretta: ma « *si calcolano a dodicimila i « grossa-puntisti » che in epoche diverse hanno subìto l'estremo supplizio piuttosto che piegarsi alla legge di romper le uova dalla punta più stretta.* »

Ciò è scritto in uno dei più deliziosi romanzi umoristici.

Ebbene, io sostengo che la questione del *grossapuntismo* è assai più interessante per l'umanità che non quella di sapere se sia la Terra che giri intorno al Sole o il Sole che giri intorno a noi.

Anche oggi che, da secoli, ci è obbligatorio credere alla prima versione, non c'è un solo minuscolissimo fatto umano — individuale o sociale — che sia mutato per questo, dal tempo in cui si credeva viceversa.

Persino negli almanacchi astronomici si continua a scrivere: « Il 1. aprile il sole *sorge* alle 5,53 e *tramonta* alle 18,34 ».

Penso che ho diritto anch'io alla mia piccola soddisfazione astronomica.

Se lo scienziato è, quasi sempre, un fine umorista, anche l'umorista ha qualche volta il diritto di credersi uno scienziato.

Ebbene, io immagino che alla distanza di miliardi di anni-luce al di là della più lontana stella, ove i telescopi più potenti non arriveranno mai a scrutare, esista un grandissimo astro, color camaleonte, il quale cammina a zig-zag e, ogni millennio, si ferma per un mese di vacanza.

Quell'astro l'ho scoperto io e l'ho battezzato, a buon diritto, la Stella di Toddi.

Che esista o non esista, è un dettaglio di secondarissima importanza.

CAPITOLO III.

In cui si liquidano le frasi celebri con il cinquanta per cento di ribasso.

« *In vino veritas* ».

Questa massima fu fabbricata da un oste latino.

La verità, infatti, esce da un pozzo.

— *Parla!* — urlò Michelangelo alla sua statua del Mosè.

E se Mosè avesse ubbidito?

Michelangelo, che non conosceva le lingue semitiche, non avrebbe saputo rispondergli.

« *La spada di Damocle* ».

Fama usurpata.

Io rimango, piuttosto, in ammirazione dinanzi al filo che regge la spada di Damocle.

Quel filo, attraverso tanti secoli, non si è ancora spezzato.

« *La luce viene dall'Oriente* ».

O forse che l'oscurità viene da un altro punto cardinale?

« *Après nous le déluge* ».

Questa frase è iniqua e cinica sol perchè la disse Madame de Pompadour.

Se l'avesse detta Lamech, padre di Noè, sarebbe stata giusta e profetica.

Il maestro: — Ragazzi miei, abbiate sempre dinanzi a voi il motto nobilissimo dell'Alfieri:

« *Volli, sempre volli, fortissimamente volli* ».

Per fortuna, nessuno di quelli allievi va poi a leggere qualche coscienziosa biografia di Vittorio Alfieri.

Dottrina di Monroe: « *L'America agli americani* ».

Ma non bisogna dirlo ai Pellirosse.

Pasquale Stanislao Mancini:

— *Le chiavi del Mediterraneo sono nel Mar Rosso.*

Non è più importante, per la politica estera, sapere invece dove sia il padron di casa?

« *Ingrata patria, non avrai le mie ossa!* »

Minaccia che equivale a quest'altra:

— Moglie traditrice, non ti darò la mia fotografia con dedica.

▪

« *To ber or not to be: that is the question* ».

Il problema, invece, è sempre:

« Essere, ma *come essere?* »

▪

Publilio Siro: — *Bis dat qui cito dat.*

Mi chiedi dunque 5 lire.

Te le do immediatamente.

Ma siccome « dà il doppio chi dà subito » è come se te ne avessi date 10.

Dammi perciò 5 lire di resto e ringraziami per le 5 lire che ti rimangono.

CAPITOLO IV.

In cui si tratteggia la figura giuridico-ferroviaria dello «jus primae stationis».

Gli scompartimenti ferroviari sono come i terreni auriferi dell'Alaska.

(Non si allude alla temperatura: il riscaldamento funziona bene, nelle FF. SS., specialmente quando ci sono nel medesimo scompartimento due viaggiatori di cui uno desidera una temperatura da incubatrice e l'altro è fautore della cura Kneipp.

Bisogna viaggiare in qualche secondarissima linea per ritrovare quei grossi recipienti tubolari che precedettero il riscaldamento a vapore: quelle scatole metalliche, in forma di « pezze » di stoffa dimezzate, le quali venivano deposte sotto i piedi — e talora anche, per la fretta, sopra i piedi — dei viaggiatori, onde riscaldare le suole e raffreddare tutto il resto. In modo

che, all'arrivo, il viaggiatore aveva due guai, ai due poli opposti: non riusciva più a togliersi le scarpe e doveva curarsi un raffreddore di testa.

Oramai solo qualche trenino locale serve da museo ambulante a questi utensili ingenui che scaldavano poco e bagnavano molto).

Gli scompartimenti ferroviarî sono come i terreni auriferi dell'Alaska perchè il primo occupante acquista un diritto di proprietà.

Infatti il primo guarda in cagnesco il secondo arrivato, con l'occhio con cui si dardeggia un intruso.

(— Perchè doveva salire proprio qui, dove ci sono *io?*)

Ma se, poco dopo, arriva un terzo viaggiatore, i due primi si trovano automaticamente d'accordo per guardare cooperativamente in cagnesco questo povero terzo, sinchè non sopraggiunga il quarto.

E così di seguito finchè lo scompartimento non sia al completo e qualcuno esclami:

— Oh! adesso non verrà più nessuno! — col tono di colui che non teme più i ladri perchè gli hanno già rubati tutti i mobili di casa.

▪

Non esistono più gli scompartimenti per « signore sole ».

Quando la Direzione delle Ferrovie ebbe in animo di sopprimere questi monasteri rotabili, fece prima abilmente correre la diceria che essi si intendevano riservati alle viaggiatrici le quali avessero oltrepassato il 42 anno di età.

Così quegli scompartimenti divennero deserti e furon soppressi senza che alcuno se ne accorgesse.

▪

Si chiamavano « signore sole » perché viaggiavano sempre almeno in due.

Oggi che viaggian sole, non son più « signore sole ».

E' più frequente, perciò, il caso di *jus primae stationis*.

Ecco, esemplificando:

Su uno dei marciapiedi, lato partenze, di Roma Termini — così chiamata perchè lì hanno inizio tutti i treni più importanti — giunge una viaggiatrice abbastanza giovane e abbastanza graziosa, preceduta da un grappolo di valigie e cappelliere il quale cammina con due gambe di facchino.

Gli occhi di ottanta viaggiatori già insediati nel treno si sforzano di emettere fluidi calamitati per attirarla ciascuno verso di sè, nel proprio scompartimento.

Qualche sportello, discretamente sospinto dall'interno, aprendosi fa un gesto cavalleresco per dire:

— Favorisca qui: è il miglior posto di tutto il treno.

E la bella o quasi bella viaggiatrice sceglie uno scompartimento vuoto o che, almeno, era vuoto: giacchè mentre il facchino issa sulla rete valigie e cappelliere, dalla parte opposta, per la porta sul corridoio, c'è qualcuno — daí 25 ai 52 anni (invertendo l'ordine delle cifre, l'intenzione non cambia) — il quale viene ad ipotecare un posto per sè, lasciandovi il cappello. E poi corre a prender la sua valigia, nello scompartimento contiguo, ove i viaggiatori sorridono con furbesco compatimento e un po' di dongiovannesca invidia.

Sbatacchiamento di sportelli — « signori, in vettura! » « Attenzione alle mani! » — e il treno se ne va, infioccato di fazzoletti al vento.

■

Primo tempo:

Prima degli ultimi scambî di uscita dalla stazione il viaggiatore — venticinquen-

ne, cinquantaduenne o intermedio che sia — ha già osservato che la viaggiatrice:

è ossigenata e ha le calze di seta;

ha gli occhi castani e il tacco all'inglese;

legge l'ultimo volume di Lucio Ridenti (buon segno);

porta, sotto la *blouse* trasparente, una camicia di seta lilla;

ha, all'anulare, ben visibile, la fede matrimoniale (cattivo segno).

▪

Vorrebbe sapere:

dove;

di che colore sono le giarrettiere;

se si allontana dal marito o si avvicina a lui;

se...

▪

Invece la bella viaggiatrice fa un movimento e si toglie il cappello, scuotendo il capo per dar aria all'ossigeno.

Il compagno di viaggio si precipita, senza parole, in un gesto che significa:

— Vuole Ella che, con la robustezza dei miei muscoli, io sollevi fin sulla reticella i 45 grammi del Suo cappello?

Tanta generosità rimane senza risposta e il cappellino vien poggiato sul velluto rosso del sedile, ove c'è posto sufficiente per una cappelleria.

■

Secondo tempo:

Il viaggiatore, con cavalleresca offesa alla sintassi:

— La signora le disturba il fumo.

Un piccolo gesto risponde che la signora non le disturba il fumo.

Ella non osserva neppure che il portasigarette è d'oro o potrebbe sembrar tale.

Pausa. Anelli di fumo fabbricati alla perfezione quanto inutilmente.

— La signora... o signorina... sarà forse bene aprire il finestrino.

La signora o signorina (inutile adulazione) fa un secondo gesto che sinteticamente significa:

— Lei può anche aprire lo sportello e precipitarsi in braccio al primo cantoniere, ché l'avvenimento mi interesserebbe assai meno di questa pagina lucioridente.

Tutto ciò è espresso nel più garbato mutismo.

Terzo tempo:

Con 70 Km. di vani approcci da una parte e di assoluto mutismo dall'altra, si arriva a Civitavecchia.

Qui penetra nello scompartimento — proprio in quello scompartimento — un secondo viaggiatore.

Il primo è fuori di sé: indignato nell'animo suo come se l'intruso fosse venuto a interrompere il più appassionatamente armonico degli idillî.

Egli si sente profondamente leso nel suo *jus primae stationis*.

E quando l'intruso si siede — naturalmente proprio di fronte alla bella silenziosa — l'altro vorrebbe che il rosso velluto si trasformasse in graticola sanlaurenziana o in sedia elettrica americana.

■

Quarto tempo:

Il treno riparte. Prima di Orbetello la bella ossigenata silenziosa incognita lascia inavvertitamente cadere la borsetta.

Il secondo venuto arriva per primo a raccoglierla, porgerla con garbo e ricevere con un sorriso — moderato sì, ma sempre sorriso, il primo sorriso del viaggio — il soavissimo « grazie ».

Il primo viaggiatore sente che è offeso in pieno, in modo più ignobile, il suo sacrosanto *jus primae stationis*.

Ma siccome avviene sempre così, o quasi, è consigliabile di non esser mai il primo viaggiatore a occupare un posto nello scompartimento ove viaggia una bella signora isolata.

Siate il secondo, sempre: quando cioè qualcun altro già si crede in possesso del *jus primae stationis*.

Se la bella viaggiatrice preferirà lui, non sarete defraudato in nulla: il diritto è ben suo.

Se preferirà voi, il ridicolo sarà lui.

Giacchè, tra le quattro pareti di uno scompartimento ferroviario, avviene quello stesso che capita nella vita non ferroviaria, nella vita di tutti i giorni.

Il marito rischia sempre di esser più ridicolo dell'amante (il secondo arrivato).

Perché il marito ha la legge dalla parte sua.

CAPITOLO V.

In cui si impartisce un breve corso settimanale per mantenere la circolazione del buon sangue.

LUNEDI'

« *Risus abundat in ore stultorum* ».

Questo proverbio fu inventato da un impresario romano di pompe funebri, per dar incremento alla propria azienda.

Han fatto più bene all'umanità le «Cartoline del pubblico » che le « Ultime lettere di Jacopo Ortis ».

MARTEDI'

Ovidio scrisse le *Tristia* al confino.

Perciò, anche dopo morto Augusto, i Romani si guardarono bene dal farlo ritornare.

L'esperienza insegna che si riesce facilmente a negare 5 lire al disgraziato che ci

affligge con la narrazione dei suoi guai: ma non è possibile rifiutare 10 lire allo « stoccatore » che ce le ha chieste con una trovata umoristica.

Nel primo caso è un'elemosina, e perciò facoltativa.

Nel secondo caso è un pagamento.

MERCOLEDI'

Non affliggerti neanche nei malanni.

Il buon riso non fa solamente buon sangue. Erasmo da Rotterdam rise talmente alla lettura del barbaro gergo delle *Epistolae obscurorum virorum* che gli si ruppe un ascesso alla guancia e ne guarì.

La storia medica non registra invece nessun caso di una risipola guarita con un impacco di lagrime o di una peritonite sanata con singhiozzi, proprii od altrui.

Non ridere dell'uomo che sdrucciola e cade per la via, se non quando sei sicuro che

nel mondo non incontrerai mai una buccia di fico.

GIOVEDI'

Impara a conoscer l'uomo dalle sue arguzie.

Se egli fa dello spirito sulle suocere, non domandargli che ora è. Ti risponderebbe:

— E' l'ora di ieri a quest'ora.

E neppure il codice Rocco sanziona una pena per l'umorismo di questo genere.

Quando dici una barzelletta, non ridere.

Potresti essere il solo.

Se l'hai detta, invece, con serio cipiglio, hai sempre la possibilità di attribuirla a uno scrittore in voga ed aggiungere:

— La trovate forse spiritosa? Io no.

VENERDI'.

Quando narri un aneddoto, pensa che solo il 30 per cento dei presenti presta attenzione: gli altri si preparano a dirne un'altro anche loro.

▪

Dopo una battuta di spirito, abbi sempre pronta una frase qualsiasi che riconduca all'atmosfera normale.

Per evitare che sopravvenga quel senso di malessere che segue sempre un'esplosione d'ilarità.

▪

Quando, in una società, si faceva improvvisamente il silenzio, gli antichi Greci dicevano: « *Hermés epeiselthe* »: « è sopravvenuto Mercurio ».

Bisognerebbe, oggi, escogitare una frase originale che risolvesse queste crisi di imbarazzo dopo una freddura.

SABATO

Se vuoi fare un *jeu de mots* in francese, assicurati che i presenti conoscano questa lingua.

E che la conosca anche tu.

Non imitare un inglese che parla italiano.

Potrebbe esserci, tra i presenti, un inglese che parla inglese.

DOMENICA.

Rispose Adamo all'Eterno, dopo il peccato: — Udii la Tua voce ed ebbi paura.

Se avesse trovata una battuta di spirito, forse noi tutti saremmo ancora nel Paradiso Terrestre.

CAPITOLO VI.

In cui si enunciano i dogmi della saggezza tramviaria.

Le tre grandi classi sociali si possono distinguere tramviariamente:

a) la classe di coloro che non vanno in tram perchè hanno altri mezzi di locomozione;

b) la classe di coloro che vanno in tram, pagando il biglietto;

c) la classe di coloro che si aggrappano al tram e non pagan biglietto.

Esiste poi, come per gli *hôtels*, una categoria *extra*:

La vera « alta società » è composta da coloro i quali ignorano persino che il n. 1 va a S. Pietro e il 10 strisciato va a S. Silvestro.

Il tram permette di riconoscere i caratteri e i destini degli uomini: i quali — anche da questo punto di vista — sono divisi in tre categorie:

a) gli « uomini posati », ossia coloro che prendono il tram alle fermate obbligatorie, salendo o scendendo quando la vettura è ben ferma;

b) gli « intraprendenti », ossia coloro che con agilità e audacia discendono o salgono quando la vettura è in moto;

c) i « segnati dal fato », ossia coloro che finiscono sotto il tram.

Diffidate di colui che, in tram, legge il giornale per non cedere il posto ai vecchi e alle donne.

Non perchè sia un maleducato, ma perchè non ha il coraggio delle proprie opinioni.

Ai tempi di Eubulide di Megara non esisteva il tramvai.

Perciò il suo celebre arguto sofisma fu una « sorite »:

« *Se da un mucchio di grano tolgo un chicco, mi resta pur sempre un mucchio. E così, a chicco a chicco, posso logicamente togliere tutto il grano e mi rimarrà sempre un mucchio.* »

Se Eubulide di Megara vivesse oggi, invece della « sorite » avrebbe escogitato la « tramvite »:

« *In un tram completo c'è sempre un posto per un altro viaggiatore: sicché, ad uno alla volta, un tram può imbarcare un numero illimitato di passeggeri* ».

A una « fermata obbligatoria ».

Gente che sale, gente che discende ad ogni passaggio di vettura.

Solo un tale rimane lungamente in atte-

sa del tram di una linea che non passa più di lì da sei mesi.

E' uno di coloro i quali, nella vita, attendono che la fortuna venga a picchiare al loro uscio,

uno di coloro che, dopo aver scritto la prima lettera d'amore a una donna, non vanno a trovarla se non ricevono prima la risposta.

Un uomo può resistere alla tentazione di appropriarsi d'un portafoglio rinvenuto in una via deserta:

può rispettare scrupolosamente l'ordinanza del medico che gli prescrive un regime vegetariano;

può respingere le offerte putifarresche d'una donna che gli piace ma che è la moglie di un amico;

può persino rifiutare una sigaretta: — No, grazie: da ier l'altro non fumo più.

Ma pochi individui, anche se han tempra di eroi, riescono a non interloquire nel dialogo tra il fattorino del tram e un passeggiero il quale chieda un'informazione di itinerario.

▪

E poi negate che l'uomo sia, per sua natura, profondamente altruista!

▪

La notizia di un'inondazione con 200.000 vittime nella vallata dello Yang-tsz'-kiang ci interessa e commuove meno che la notizia che il « 33 » cambierà itinerario e non passerà più nei pressi di casa nostra.

▪

E poi negate che l'uomo sia, per sua natura, profondamente egoista!

▪

Il giovanotto che, in tram, riesce a toccare con il suo ginocchio quello di una bella donna che gli siede di fronte, è con-

vinto di esser irresistibile e di aver fatto colpo.

Talvolta, però, questo colpo può avere un rumore di ceffone.

I trams sono i pianeti abitati che circolano più vicino alla Terra.

Perciò qualche volta si eclissano.

Colui che, dopo esser salito nel tram, chiede al vicino: « Scusi, è il 17, questo? », in altre circostanze della vita chiederà a un amico intimo:

— Credi tu che mia moglie mi sia fedele?

Il « salvagente » è l'Esercito della Salute applicato al carrozzone tramviario.

C'è stato infatti mai nessuno salvato dal salvagente?

INTERMEZZO

di sette definizioni a carambola.

ARALDICA

Dinanzi
al vecchio castello diruto
due cipressi solitarî:
alberi genealogici
che non dan più frutti.

ASSENZIO

Ama l'alcool
perché non ha più illusioni:
non ha più illusioni
perché ama l'alcool.
E ritorna
ogni sera
a bere
al circolo vizioso.

IDILLIO

poetessa, *lei*,
Poeta, *lui*,
verseggiano
a rime baciate.

ROND DE CUIR
Arriver
tous les matins
à la même heure,
du faubourg.
Prendre
tous
les
soirs
à la même gare
le même train de vie.

« JEUNESSE DORÉE »
Non ama
le fanciulle di vent'anni.
Preferirebbe sposare
un'americana
di quaranta
HP.

MONTECARLO
— *Rouge!*
— *Rien ne va plus!*
La vita decisa da quella
pallottolina
(— *Noir!*)
di calibro 6.

GIAPPONE

Hideyoshi
yoshi
Yoshiwara
hara
harakiri
kiri
kirigirisu (1).

---

(1) *Hideyoshi*, una delle più grandi figure guerriere del Giappone (XVI sec.) fondatore della dinastia dei Toyotomi — *yoshi*, tutto ciò che è bello e che è buono — *Yoshiwara*, il quartiere della voluttà a Tokio — *hara* (nei composti: *wara*) le campagne — *harakiri*, lo stoico suicidio del taglio del ventre — *kiri*, la fiorita « paulownia imperialis » — *kirigirisu*, il poetico grillo nipponico.

CAPITOLO VII.

In cui si contengono le istruzioni per l'uso del «modestia a parte» formula magica di superbia beneducata.

Potrai fabbricarti un gigantesco piedistallo di superbia, se saprai incidervi come iscrizione:

MODESTIA A PARTE

Il prossimo, invece non ti perdonerà neppure un piccolo sgabello di legittimo orgoglio, se tu non farai uso di questa formula magica.

La vera modestia dovrebbe fare arrossire, quando si è costretti a dir bene di sè stessi.

Ma ciò nuocerebbe alla circolazione del sangue.

Nessuno arrossisce mai dicendo: « Modestia a parte ».

E gliene deriva buon sangue per la gioia di potere, dopo questa formula, fare di se stesso tutte le lodi possibili.

▪

La buona educazione è fatta prevalentemente di falsa umiltà.

Si va a fare una visita con la convinzione di far cosa gradita all'ospite. Però, per prender commiato, si dice:

— Le tolgo l'incomodo.

Se davvero pensiamo così, perchè glie lo abbiamo portato, quest'incomodo?

▪

Molti conferenzieri premettono:

— Perdonerete se con queste mie povere parole, mi permetterò di annoiarvi...

La sua vera convinzione è, invece:

— Ho diramato inviti a tutti gli amici e conoscenti, ho pregato i giornali di « sof-

fiettarmi », mi son vestito in « kraus » e son salito in cattedra dinanzi a voi ed a questa bottiglia d'acqua zuccherata, perchè ho la certezza che la mia loquela è affascinante e ciò che io sto per dire sarà per voi di un interesse febbricitante...

Con quelle ipocrite dieci parole d'introito egli vuol fabbricarsi anche una aureola di modestia.

▪

E nessuno, tra i presenti, ha la logica sincerità di rispondergli:

— Se ha la convinzione di annoiarci, perchè ci ha invitati?

▪

Se siete intervistati, abbiate cura che il giornalista non dimentichi di scrivere: « L'illustre personaggio, con quella modestia che è virtù caratteristica dei grandi uomini... »

Più pratico ancora è comporre da sè l'in-

tervista, farla dattilografare, inviarla al direttore del giornale e telefonargli subito:

— Ho buttato giù alcuni appunti. Vi faccia aggiungere Lei quegli aggettivi che un invincibile senso di modestia mi ha obbligato ad omettere...

▪

Avete mai conosciuto qualcuno che non sia stato nominato cavaliere a sua insaputa?

▪

— Io alla mia commenda, non ci tengo affatto.

Provatevi, però, a chiamarlo « cavaliere » ed egli troverà immediatamente modo di correggervi.

▪

E' noto che Platone, ritornando dalla Sicilia in Grecia, si fermò ad Olimpia per

assistere ai famosi giochi: ma, modestissimamente, celò a tutti il suo nome.

Come fecero dunque i contemporanei e i posteri a conoscere questo suo mirabile atto di modestia?

▪

« Modestia a parte » dovrebbe esser considerata come la più sfacciata espressione di autoreclamizzazione.

Essa, letteralmente, significa: « La modestia, questa bella virtù che io posseggo in sommo grado, mi vieterebbe di dire quel che sto dicendo ».

Il pubblico invece ritiene modesto colui che con umile superbia non parla che della sua modestia.

▪

Poiché l'espressione, a rigor di termini, è di per se stessa superba, ogni volta che si dice « modestia a parte » bisognerebbe

aggiungere logicamente una seconda volta « modestia a parte » per farsi perdonar la prima: e poi una terza per farsi perdonar la seconda e così di seguito.

▪

Ma sarebbe monotona una società in cui ogni uomo che avesse detto una volta « modestia a parte » dovesse continuare a ripeterlo ininterrottamente sino alla fine dei suoi giorni.

▪

La modestia consiste sopratutto nel sapere nascondere le proprie virtù.

La modestia è infatti una virtù che si conosce a prima vista.

CAPITOLO VIII.

In cui si dimostra l'utilità ferroviaria di perdere un monocolo e di ignorare due parole ungheresi.

Il più bel viaggio in Ungheria l'ho fatto da Milano a Genova.

Ecco perché:

« Io porto un monocolo di forma tutta speciale.

Ma il diretto delle 6.55 Milano-Genova porta in coda una vettura ungherese.

Ergo io non andrò mai a Budapest. »

Se un professore di filosofia troverà che il precedente sillogismo non è l'ideale della perfezione logica, commiserate il povero uomo.

Egli ignora, chi sa dopo quanti anni di studio, che la logica stampata in un trat-

tato è assai diversa da quella che vive in un cervello umano.

Diversa in ogni cervello umano.

▪

Tipo di sillogismo scolastico:

« Ogni avvenimento tragico deprime l'animo.

Ma la morte del marito è un avvenimento tragico.

Ergo: la morte del marito deprime l'animo ».

Tipo di sillogismo vero:

« Se mio marito morisse, io ne morrei di dolore.

Ma il vestito da vedova non mi starebbe troppo bene.

Ergo: — Maritino caro, comperami la pelliccia di *petit gris* ».

▪

E' dimostrato, così come mai un monocolo montato in metallo *doublé* e il vagone

ferroviario ungherese *ABa*2124 mi hanno costretto a rinunciar per sempre a Budapest.

Ore 6.50 *a. m. - Milano Centrale.*

Per chi deve prendere il treno delle 6.55 del mattino e arrivi alla stazione cinque minuti prima della partenza è una fortuna il sapere che c'è, in coda, una vettura ungherese, vuota e ben riscaldata.

Ho fatto disporre sulla rete le tre valigie, ho dato al facchino una mancia di soddisfazione, perché io adoro viaggiare solo, in uno scompartimento surriscaldato.

Non è caldo abbastanza, questo: e la manopola del riscaldamento è a sinistra, ove è scritto *hideg*.

In un vagone ungherese sono ripetute in francese, in tedesco e in italiano tutte le scritte la cui traduzione è superflua. Anche senza la traduzione trilingue di *vészfék*

nessuno scambierebbe mai il segnale d'allarme per un distributore automatico di cioccolattini o per un apparecchio da ginnastica svedese. Affianco a « *Kihajolni veszélyes!* » potrebbe anche mancare il « pericoloso sporgersi! » che non per ciò io mi trasformerei in un Farinata ferroviario, issandomi fuori, dalla cintola in su, nella gelida nebbia esterna, per cercar col capo i pali telegrafici di passaggio.

Ma, presso la manopola del riscaldamento, le due parole ungheresi sogghignano enigmatiche:

HIDEG MELEG

Sembrano nomi di due demoni babilonesi, cugini in primo grado di Gog e Magog.

Ma quale dei due è il demone del gelo e quale quello del calore?

Ore 6.54.

Si chiudono gli sportelli di tutti gli scompartimenti.

Quello del mio, che era chiuso, si spalanca frettoloso, e una ventata gelida solleva successivamente nello scompartimento un vice-prefetto, la moglie del vice-prefetto, due figliole del vice-prefetto.

Nel momento in cui lo sportello sta per richiudersi, una delle figliole osserva che il posto dinanzi a me rimarrebbe vuoto ed ella invoca, verso l'esterno:

— Venga qui, signor Rossi: c'è posto!

E sale anche il signor Rossi.

▪▬

Ore 6.55.

Siamo « in coda ». Non s'ode nè tromba nè fischio. Il treno parte dolcemente, come una mano di ladruncolo che si ritragga cauta da una tasca altrui.

Penso che « caldo », in ungherese, non sia *hideg* ma *meleg*, e sposto la manopola verso il demone del foco, per riscaldarci di più.

La signora del sottoprefetto mi sorride:

— Ha ragione: qui si scoppia. Apriamo anche da questa parte.

E spalanca la porta verso il corridoio.

Sul regolatore del riscaldamento, *meleg* e *hideg* hanno la fisonomia grafica e fonetica di due bestemmie.

■

Così mi capitò che, tra Pavia e Voghera, mi cadesse dall'occhio il monocolo.

Nelle vetture ferroviarie italiane, quando un monocolo cade, va a finire sul pavimento.

Nelle vetture ungheresi, invece, va ad infilarsi fra il piano del sedile e la spalliera: e scompare.

Provate a infilar la mano nella fenditura e, dopo accurata ricerca, estraete un pezzo di giornale magiaro, una buccia d'arancio mummificata e la mano nera.

Non si può estendere la perlustrazione più a destra, perchè c'è la figliola del sot-

toprefetto, e il signor Rossi vi guarda già con sguardo geloso e sfidante.

Una ricerca sotto il sedile, fra dieci gambe di ambo i sessi, presenterebbe elementi provocanti e provocatori ancora maggiori.

■

E' noto che gli occhiali hanno questa desolante caratteristica: che essi vi mancano proprio nel momento in cui, per cercarli, avreste bisogno di averli sul naso.

Anche il monocolo ha questa desolante qualità.

Mi rassegnai, quindi, a rinunciare alla ricerca.

Il vagone ungherese, da Genova sarebbe subito ripartito alla volta di Budapest.

Decisi, perciò, che sarei andato a Budapest e lì avrei potuto assistere alla pulizia della vettura *ABa*2124 e ritrovare il mio monocolo di forma speciale.

Il resto del viaggio sino a Sampierdare-

na lo impiegai nello studio dell'orario ferroviario con tutti i dettagli accessori.

Nulla è più delizioso che questi viaggi determinati da una necessità improvvisa, e per uno scopo sproporzionato.

Gli scrittori di romanzi di viaggio o di *films* d'avventure conoscono questo segreto: il protagonista, il quale alle 10 sta prendendo tranquillamente l'aperitivo al *club* e si prepara a tornarsene pacificamente a casa, si imbarca alle 14 per Honolulu, naufraga all'altezza del tropico, è in procinto di esser cucinato in salmì dagli antropofagi, è salvato da generosi pirati, addomestica una tigre, rapisce e sposa la figlia di un re papuaso senza riuscire ad addomesticarne la madre, e dopo l'incendio in una foresta, il salvataggio su di una zattera e l'intervento del fakiro, riesce a ritrovare il documento prezioso che non serve a nulla.

Il mio monocolo mi appariva come qual-

cosa di simile al documento prezioso; il viaggio a Budapest non era un viaggio; aveva l'aureola dell'avventura alla Verne, alla Salgari, alla Yambo.

Viaggio senza preventivo, senza dettagli, senza sapere in che albergo sarei disceso.

In un'Ungheria tutta speciale, immaginata in treno senza consultare altro che i ricordi di operette.

E, come a teatro, un fischio: Genova P. P.

Il mio monocolo, chi sa come, sapeva che io dovevo discendere a Genova P. P.

Volle scendere anche lui e, sbucato da chi sa dove appena vide aperto lo sportello, si precipitò sul marciapiede, spaccandosi in due.

Un facchino peso-massimo col piede si-

nistro moltiplicò il numero dei pezzi e ruppe il cerchietto di metallo *doublé*.

Metà dei viaggiatori transitarono sul mio monocolo.

▪

Dovetti rinunciare, così, al mio viaggio a Budapest.

Non ho alcun parente magiaro e non riceverò quindi mai un telegramma di questo genere:

BUDAPEST. ORE 9.35
ZIO GRAVISSIMO ACCORRI SUBITO

C'è della gente che, per viaggiare, attende dei telegrammi di questo tipo.

Io, ripeto, non ho nessuno zio ungherese: ma, se l'avessi, non vorrei certo farlo morire affinchè la sua sciagura mi servisse di pretesto turistico.

CAPITOLO IX.

In cui si riassumono i segreti fondamentali del turista egoista e perfetto.

SCEGLIETE uno scompartimento in cui sia un bambino che piange.

Nessuno verrà a disturbarvi.

Il bambino che piange può eventualmente anche acquietarsi, mentre voi non sapete mai che cosa possan far i viaggiatori adulti che sembran tranquilli.

Per evitare la loquacità dei compagni di viaggio dichiaratevi impresario di pompe funebri o dite che siete usciti da poco dal manicomio o che andate a fare la cura antirabbica.

Assumete, possibilmente, lo sguardo tipico dello jettatore.

Non mescolate, sulla stessa valigia, le etichette di alberghi di prim'ordine con quelle di alberghi di second'ordine.

Il personale dell'albergo di prim'ordine, vedendo quelle altre etichette, penserà:

— Possiamo trattarlo male: è abituato in quegli alberguccì.

La direzione dell'albergo di second'ordine, vedendo le etichette di lusso, deciderà:

— Può pagar caro; frequenta albergoni eleganti.

Avrete, così, trattamento di seconda categoria e tariffe di prima categoria.

Il contrario non avviene mai.

Considerate che il personale alberghiero ha l'occhio clinico.

Dal modo con cui entrate nell'ascensore esso sa già comprendere professione, patria, condizioni economiche e grado di generosità.

Il modo con cui il portiere risponde a una telefonata che giunga in vostra assenza può farvi credere — dalla persona che vi ha telefonato — un principe in incognito, o un incognito semplicemente.

Dal modo con cui, al *restaurant*, il cameriere vi serve, una bella donna del tavolo affianco può innamorarsi di voi.

Al contrario, uno sbatacchiamento di porta dell'ascensore, da parte del *groom* che non ha avuto mai mancia, può mandare a monte un idillio che stavate imbastendo.

I grandi transatlantici sono stati chiamati « alberghi naviganti »: i grandi alberghi possono a maggior diritto chiamarsi « piroscafi di terraferma ».

Per frequentarli con disinvoltura bisogna esser navigati.

Non negate mai un'abbondante mancia al cameriere del *buffet* della stazione, al conduttore del vagone-letto, al facchino, pensando:

— Intanto costui non lo rivedrò più.

Colui sarà probabilmente il vostro vicino di destra nella valle di Giosafat, e vi farà fare una brutta figura.

Non ricontemplate mai, l'indomani, le note d'albergo già pagate.

Quel ch'è pagato è pagato e il dispiacere l'avete avuto già regolando il conto.

Riflettete che mille lire più un dispiacere è meno caro che mille lire più due dispiaceri.

Per garantirvi contro i furti di valigie, chiedete, con un sorriso, ai compagni di viaggio:

— Scusino, sanno se i serpenti vivi pagano il dazio ?

▪

Non abbiate mai itinerario fisso nè programma prestabilito.

Potrete, così, discendere in qualunque stazione all'inseguimento di due occhi azzurri.

Siate sempre alla caccia dell'imprevisto. Anche in caso di disastro ferroviario potrete dire:

— Questo non disturba il mio programma. Anzi, lo arricchisce.

▪

Se avete per forza dovuto far conversazione con un compagno di viaggio ed egli vi dà la sua carta da visita, consegnategli in cambio una qualunque che abbiate in tasca, tranne la vostra.

Non è mai accaduto a nessuno di vedersi capitare in casa un tizio il quale venisse a dirgli:

— Ricorda? ci siamo conosciuti in treno, e sono venuto da Lei per farLe un favore.

Mentre spesso è capitato di arricchire, in treno, la propria collezione di scocciatori.

Eventualmente anche quella degli « stoccatori ».

▪

Non approfittate delle gallerie e della mancanza di luce per baciare una compagna di viaggio.

Si rischia di baciare un altro viaggiatore che abbia avuto la stessa intenzione.

Se poi siete solo con lei, è inutile attendere le gallerie e il buio. Ella non sospetterà mai che sia stato il segnale d'allarme a baciarla.

« In caso di pericolo tirare l'anello ».

Questa dicitura fu composta da un uomo, ma il posto fu scelto da una donna.

Il segnale d'allarme è stato situato così in alto affinchè, in caso di pericolo, non ci si potesse arrivare.

CAPITOLO X.

In cui dieci massime cristiane sono tradotte in lingua 1929.

I.

Il principio evangelico di porgere l'altra guancia è l'ideale.

Ma soltanto in un mondo perfetto, nel quale nessuno sappia dar degli schiaffi.

II.

« *La tua fede ti ha salvato: va in pace.* »

Bada, però, di non farti ingannare con la truffa all'americana.

III.

« *Non fare agli altri ciò che non vorresti che fosse fatto a te.* »

Ma lascia pure che facciano a qualcun altro, ciò che, altrimenti, farebbero a te.

IV.

« *Molti fra gli ultimi saranno i primi, e fra i primi saranno gli ultimi* ».

Non preferire, però, i tesserati dell'ultim'ora.

V.

« *Siamo tutti fratelli.* »

I parenti son tanto più noiosi quanto più son numerosi.

VI.

« *Ama il padre e la madre se vuoi vivere lungamente sulla terra.* »

Piuttosto: se ami davvero tuo padre e tua madre, fa che *essi* vivano lungamente e bene sulla terra.

VII.

« *Se qualcuno getta in alto una pietra, essa ricadrà sul capo di lui* ».

Tutta la grossa artiglieria moderna è però basata su un principio diverso: sul « tiro indiretto ».

VIII.

« *La tua destra ignori ciò che fa la sinistra* ».

Ma tu sappi sempre ciò che puoi fare con entrambe, anche se sei mancino.

IX.

« *Ciò che è unito in Terra sarà unito anche in Cielo.* »

Ecco perchè tanta gente preferisce andare all'inferno.

X.

« *Chi è senza peccato, scagli la prima pietra.* »

Da allora in poi, l'umanità si divide in due categorie:

a) coloro che commetton peccati;

b) coloro che accumulano pietre da scagliare.

La categoria *b* è quella dei « buoni », ufficialmente.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

CAPITOLO XI.

*In cui si documenta come il viaggio più bello sia quello ch'ha per mèta il paese di ****

Delizioso viaggio, dopo quello che non feci a Budapest, fu quando andai a ***.

Ogni letterato italiano ha scritto almeno tre novelle il cui intreccio — generalmente sentimentale — si svolge a ***, o nel ridente paese di B., o in qualche altra località dal bizzarro nome alfabetico o tipografico.

Non ho mai capito questa necessità letteraria di aggiungere un paese anonimo alla carta d'Italia, quando ci sono già settemila e tanti comuni dai nomi più varî per forma e lunghezza: da Rho a Cavazuccherina, da Signoressa a Borgocollefegato, da Sipiccino a Viù, da Villaputzu a S. Caterina Xirbi.

Io parlo, qui, del ridente paese di ***,

perchè ci sono stato realmente, per due giorni interi.

Pagando anche il conto dell'albergo. Questo dettaglio basti a provare che non è stata una fantasia letteraria, ma una realtà.

A Roma Termini sbagliai treno, poiché partivo per affari urgentissimi.

Quando si parte per diporto o per distrarsi e qualunque destinazione è equivalente, non si sbaglia mai treno: si ha la precauzione di informarsi, leggere i cartelli indicatori, assicurarsi con ogni cura che è proprio quello il treno che condurrà a Velletri, mentre ci sarebbe del tutto indifferente andar a passar la domenica a Tivoli, a Bracciano o a Terracina.

Invece, quando una grave necessità richiede d'urgenza la nostra presenza in un luogo lontano, tutte queste preoccupazioni ci sembrano una perdita di tempo e ci

precipitiamo nel primo scompartimento che troviamo aperto.

Ignoro se a voi personalmente sia capitato mai: ma certamente non vi è capitato mai di trovarvi in uno scompartimento ferroviario in cui un viaggiatore, accortosi di aver preso un « treno sbagliato », sorridesse tranquillamente:

— Ebbene, non importa: viaggio per divertimento.

Invece vi sarà capitato assai spesso di trovarvi dinanzi a un individuo il quale, alla rivelazione del controllore (« Ma, signore, questa non è la linea di Sulmona: questo treno va a Firenze ») sia stato preso da quel caratteristico attacco epilettico che, con termine tecnico acconciamente foggiato dal greco si può chiamare *siderodromoparafronospasma*.

Il siderodromoparafronospasma (ossia « convulsione dell'errore ferroviario ») ha sintomi caratteristici di una gravità ecce-

zionale per il colpito e per i suoi compagni di scompartimento: il moto convulsivo non si limita al viaggiatore che apprende di aver sbagliato treno, ma si estende alle sue valigie — ritirate con mal riusciti acrobatismi dalla rete e deposte sul sedile dopo alcuni sobbalzi su teste altrui — nonché agli oggetti varî che egli aveva già estratti dal sacco di viaggio e che vuol riporvi in tutta fretta acciuffando invece roba che non gli appartiene e richiudendo nella valigia anche un lembo della giacca del vicino.

Tutto lo scompartimento è sossopra mentre l'energumeno spiega con voce strozzata dall'ira e dai movimenti tutte le ragioni urgentissime per cui egli doveva trovarsi l'indomattina a Pescara.

Il siderodromoparafronospasma continua ancora mentre il viaggiatore discende a Orvieto, trascinando giù una valigia la cui serratura ha acciuffato il pelo di un

cagnolino pekinese il quale guaisce a perdifiato per far capire che, lui, non ha sbagliato treno, mentre la elegante padrona sviene e una bottiglia d'acqua minerale — desolata per esser stata abbandonata sul sedile — sviene anch'essa, singhiozzando tutto il suo contenuto nel pantalone di un viaggiatore nevrastenico.

▪

Io trovo che tutto ciò è antiestetico, considerato dal punto di vista esterno.

Considerato egoisticamente, è anche nocivo alla salute.

Perciò, quando mi accorsi che il treno non volgeva a destra, non varcava il Tevere, non transitava per la stazione di Trastevere, ma prendeva un'altra direzione, non mi disperai.

Avevo sbagliato treno.

« In caso di pericolo, tirare l'anello ».

Ma nessun pericolo imminente mi minacciava.

Al contrario, sbagliando treno evitavo un pericolo: ragioni gravi, complicatissime ed angosciose richiedevano la mia urgentissima presenza a Livorno l'indomattina e mi avevano spinto — in dieci minuti dopo l'arrivo del telegramma — a smetter la cena, far le valigie in modo caotico, precipitarmi verso la stazione in un *taxi*, pagarlo con uno di quei jettatissimi biglietti da 25 lire che portavan sfortuna quando lo *chauffeur* affermava di non aver il resto, slanciarmi in uno scompartimento già in moto e sbagliar treno.

In dieci minuti è già un bel *record* riuscire a far in modo completo tante cose.

Ebbene?

Ebbene quel felice errore mi liberava di colpo da ogni preoccupazione. Le ragioni gravi e angosciose persistevano, ma non potevano avere più nessuna ripercussione

su di me perchè oramai, matematicamente, io non avrei più potuto essere a Livorno.

Libero da ogni ansia, decisi allora di recarmi a ***.

Al controllore, prima ancora che egli aprisse bocca, rivolsi il seguente discorso:

— Lo so già, signor controllore: io ho sbagliato treno. Io La scongiuro di non dirmi ove va questo treno: poichè non va a Livorno, ogni altra direzione mi è equivalente. Mi dia un biglietto il quale sia valido per rimanermene qui, in questo scompartimento, sin verso l'alba. Mettiamo... sino alle 6 e un quarto. Va bene? A quell'ora questo treno cammina ancora?

— Sì, alle 6 e 14 arriverà a...

— Per carità — lo interruppi — non mi dica dove arriverà e dove arriverò. Mi dica quant'è e basta.

Il controllore ebbe una breve esitazione:

probabilmente e coscienziosamente meditò se fosse il caso di applicare a mio vantaggio la tariffa speciale per i viaggi degli alienati, ma poi si decise per la tariffa ordinaria.

Lire 67.50.

Come ogni musulmano alla Mecca, ogni vero turista di 18 carati dovrebbe fare almeno una volta in vita sua il pellegrinaggio a ***, il paese che non ha nome e che non è nè a levante nè a ponente della stazione di partenza, nè a nord nè a sud. Il paese che è nella direzione di un treno qualunque preso a caso, la sera, senza guardare alcun cartello indicatore, e avendo cura, nelle fermate, di non tentare di decifrare i nomi delle stazioni che il personale viaggiante, fortunatamente, grida in modo che se ne comprende soltanto la rima.

Discendere all'alba, nella prima stazion-

cina di fermata, senza alzare il capo per timore di leggere le lettere azzurre che svelerebbero il mistero.

Uscire — forse unico viaggiatore — dall'umile cancelletto dinanzi al guarda-sala stupìto di vedere un volto nuovo.

Fingersi sordomuto con il vetturino per timore che egli, rispondendovi, non vi riveli col suo dialetto in che regione vi trovate.

Il momento pericoloso è passato, se avrete cura di non entrare a farvi radere dal barbiere, il quale vi direbbe inevitabilmente, insaponandovi il volto:

— Vedo che il signore è nuovo a...

e se avrete la fortuna di non incontrar nessun amico il quale vi corra incontro con il più *gaffeur* dei sorrisi:

— Toh toh! ma guarda chi si vede a... — e tutto il bel castello fantastico crollerebbe nelle poche banali sillabe di un nome rivelatore.

All'albergo, pagate il conto senza guardarlo, per non leggere il nome ch'è affianco alla data.

Se c'è un errore di addizione — e certo a vostro svantaggio — pazienza! Consideratelo come « sopratassa di mistero », supplemento per la gioia di trovarvi fuori del mondo senza esserne usciti, in un luogo che è nessun luogo, nel forse insignificantissimo paese di * * *.

Se è ineluttabile, per voi, il bisogno di inviare cartoline illustrate, ne avrete portate alcune da Roma: non geografiche, ma con un fiore, un piccioncino con la letterina nel becco, il ritratto di Pola Negri, una scena di bacio al bromuro, uno svizzero del Papa in grande uniforme a colori o una di quelle che portan la dicitura in oro: « Non ti scordar di me. »

Le scriverete a ***, ma le imposterete a Roma, al ritorno, per evitare il timbro postale.

Comperate un oggetto insignificante: un portapenne sorrentino con la rondinella, uno di quei rubicondi salvadanai di gesso colorato in forma di pera o di fetta di cocomero, un mestolo in legno, un bicchiere col manico e il « Bevi tesoro », e, al ritorno, ponetelo al posto d'onore nel vostro museo turistico, con l'enigmatica dicitura:

« *Ricordo di* *** »

Sarà l'oggetto più interessante della raccolta e, alla curiosità degli amici, risponderete, in buona fede:

— Il paese ridentissimo di *** è nella Conca d'Oro, un po' a nord di Forlì, dove il Tevere e il Garigliano si gettano nel lago di Garda: è, insomma, il più bel paese abruzzese del Casentino.

CAPITOLO XII.

In cui il cane e il gatto ci spingono a profonde constatazioni zoofilosofiche.

È una bella ipocrisia, la nostra, persino con gli animali!

Diciamo al cane: « Oh come sei intelligente! Assai più intelligente del gatto! »

Conferiamo al cane il titolo onorifico di intelligente sol perchè egli ci serve, ci ubbidisce: ossia proprio per tutte le prove di inintelligenza che esso ci fornisce.

Invece il gatto fa il comodo proprio: il che è il *summum bonum* per un animale.

E non è intelligenza somma, questa?

Il gatto se ne infischia se noi lo chiamiamo meno intelligente del cane.

O forse che il cane lo sa, o può fregiarsene, della onorificenza conferitagli dall'uomo?

Gli animali che hanno delle « virtù » umane non diventan mica uomini per ciò: sono animali imperfetti.

Un animale che, in qualche modo, somigli a un uomo equivale a un uomo che, in qualche modo, somigli a un animale.

Quando noi giochiamo con un cane, è lui che fa divertire noi.

Quando giochiamo con un gatto, siamo noi che facciamo divertire lui.

E infatti il cane gioca con noi quando noi vogliamo: il gatto gioca quando vuole lui.

Il cane che va a lasciarsi morire di fame su la tomba del padrone sarebbe un uomo ammirevole, se fosse uomo.

Come cane, è un grande imbecille.

Ma noi abbiamo l'impudenza di antropomorfizzare tutto!

Nel campo zoologico, giudichiamo più o meno nobili gli animali, a seconda che abbiano più o meno « virtù » umane:

Volgiamo gli occhi in alto e mascheriamo con aspetto umano persino Iddio.

Diamo l'anima nostra agli animali e il nostro volto alla Divinità:

Attribuiamo all'elefante un cuore di fanciulla e affibbiamo al Padreterno una barba da garibaldino.

▪

Nella vita, l'esperienza sarebbe una cosa utilissima, se un fatto si ripetesse ogni volta nelle identiche circostanze e con i medesimi fattori. L'esperienza delle prime volte sarebbe preziosa per le successive.

Ma poichè nessun fatto si ripete identico, nella vita, l'esperienza serve solo a dimostrare che l'esperienza non serve a niente.

Infatti si dice: « Tanto va la gatta al lardo che vi lascia lo zampino ».

E l'esperienza?

Se l'esperienza fosse veramente una cosa utile, si dovrebbe dire: « Tanto va la gatta al lardo che oramai è sicura del fatto suo ».

Il fisco impone la tassa sul cane e non sul gatto, perché il cane è « l'amico dell'uomo ».

E' quindi giusto che, come amico, gli sia causa di qualche guaio.

INTERMEZZO

di ventun definizioni semi-poetiche.

PINCE NEZ

Una farfalla di cristallo
stupìta di aver scambiato
un naso per un fiore.

ARCO DI COSTANTINO
(*Alle* 3 *di notte*)

Quell'elefante
ha dimenticato
al guardaroba
la testa e la coda.

REGIA DEI TABACCHI

Farmacia
per fabbricare a milioni
il vulcano in cartine

PAURA-BRIVIDO

Un getto d'acqua di selz
al posto
della colonna vertebrale.

NOTTE STELLATA

Tracce
d'uno sciame di mosche
dopo una indigestione
di brillanti.

COMMISSIONE ARTISTICA IN FRAC

Hanno messo la cravatta
e le decorazioni
per non essere creduti
pinguini.

SINGHIOZZO

Un *upper cut*
dell'ombellico all'ugola

MATTINO BRUMOSO

Oggi il sole non ha voglia
di dare del tu
alla Natura anemica?

TRENO NELLA NOTTE

Coda nera snodata
— con sonagli di luce —
e svolazzo di fumo
inseguono due occhi
accesi: cupidigia di rotaie.

GRAND EXPRESS
Skiatore nero
in costume di fumo
su ghiaccio-metallo
Brindisi-Brennero.

DOLORE DI DENTI
Tutti gli strazî dell'umanità
di-stil-la-ti
dentro un pezzetto d'avorio.

MACCHINA DA SCRIVERE
Letteratura
in lingua tek-te-tek
con rime di campanello.

LA SEDIA.
L'unico quadrupede
logico e indipendente:
— Se ho qualcuno in groppa
Non voglio camminare;
se non ho nessuno
perchè dovrei muovermi?

CIMITERO
1+1+1+ .... +1=completo.
Ma c'è ancora pòsto.

FUNERALE

Tango di cavalli
au ralenti
con accompagnamento muto
di pianoforte-bara.

ULTIMO QUARTO

Chi ha fatto
quel piccolo strappo
nell'ombrellone azzurro?
Domani il calendario
lo ricucirà.

ANTICAMERA

Lampada annoiata
in attesa
che il campanello suoni.
I pastrani
hanno infilato la testa nel muro
e si sono addormentati.

DANZATRICE SPAGNOLA

Ghirigori di nacchere
a 1 metro e 80 dal suolo.

RONDINI

Accenti circonflessi
in cerca pazza
di vocali non scritte
sulla carta azzurra.

APPLAUSI

Il sipario si apre
si riapre
per ingoiare ogni volta
polpette di sonorità fritte da duemila mani
Si riapre:
« M'è rimasto in bocca
questo nocciolo nero: l'autore ».

LUNA PIENA

Disco-stupore
lattiginoso
imbambolato a guardare
ogni 28 giorni
che la Terra ancora gira.

CAPITOLO XIII.

In cui si rivela e si giustifica l'uso della cabalistica parola « sineddoche »

QUANDO voglio penetrare in una stazione ferroviaria senza pagare biglietto d'ingresso, mi servo di una parola che corrisponde all'apriti-sésamo.

Al guarda-sala ch'è al cancello d'entrata dico con tono autorevole:

— Sineddoche!

E il guarda-sala mi lascia passare: qualche volta saluta anche con grande rispetto, colpito dalla solennità della parola che egli non comprende.

A dir il vero, non ce lo ricordiamo più neanche noi, con precisione, che cosa sia la sineddoche. E' una « figura retorica », un « tropo » che ci hanno ben insegnato nel ginnasio, ma di cui non ricordiamo che il nome.

Ma mi dite, di grazia, a che cosa serve

il sapere questa parola « sineddoche » e qual'è la circostanza della vita in cui potremmo mai adoperarla?

Eppure lo Stato, attraverso i suoi organi didattici, esige che ogni cittadino colto debba conoscere questa parola « sineddoche ».

Se no, non gli dà la licenza ginnasiale e quindi non quella liceale, non la laurea, non il posto governativo.

Ma io ho trovato finalmente il modo di adoperare questo vocabolo « sineddoche ».

Un giorno che, dinanzi a me, all'ingresso di una stazione ferroviaria vidi un guarda-sala che mi chiedeva un motivo legittimo del mio ingresso senza biglietto, vidi in quell'uomo un rappresentante dello Stato, di quel medesimo Stato che mi aveva insegnato a ben dire « sineddoche ».

Pensai di restituire allo Stato, pel tramite delle sue ferrovie, quel vocabolo che non mi sarebbe mai stato utile e dissi solennemente:

— Sineddoche!

E passai, dinanzi al guarda-sala che salutava rispettosamente.

▪

Adesso sto cercando un uso pratico del Massimo Comun Divisore.

▪

Sapete trovare il Massimo Comun Divisore fra due numeri?

Io no. Voi neanche.

Ma un ragazzo di dieci anni deve saperlo trovare.

E sapete a che serve il Massimo Comun Divisore fra due numeri?

A niente.

▪

Sono pronto a dare dieci lire di mancia a quell'adulto di buona coltura e di cer-

vello normale il quale sappia che « le muscinee si moltiplicano per propagoli i quali formano un protonema... » ecc. ecc.

Eppure il giovanotto liceale il quale non sappia tutto questo è un ignorante.

▪

Venticinque lire di mancia a chi, senza consultare un'enciclopedia e senza aver mai trovato questi vocaboli in un *puzzle* di parole incrociate, ricordi che gli « antozoi » si dividono in « alcionarii » e « zoantarii ».

(Programma di quinta ginnasiale).

▪

L'aoristo del verbo greco *pèrdomai* è *épardon*, il perfetto è *peporda*.

Li troverete in qualunque grammatica greca ad uso del ginnasio.

Ma se l'aveste detto nella buona società dell'antica Atene, vi avrebbero preso a pedate.

Il verbo *pèrdomai*, infatti, significa...

No: è una porcheria troppo grossa e non la si può dire che... a scuola.

E ditemi, adesso, in quale grammatica francese ad uso delle scuole è scritto che il facchino, in Francia, si chiama *porteur*.

In nessuna.

Ma il dizionario del Ghiotti, quello più in uso nelle nostre classi, dà come traduzione di « facchino »: *portefaix* e *crocheteur*.

Per carità, se dovete inviare vostro figlio a Parigi, avvisatelo che alla Gare de Lyon non si sporga dal finestrino gridando:

— *Portefaix! Crocheteur!*

Lo porterebbero difilato all'Hospice de Charenton, reparto agitati.

In Europa vi sono più di trenta Stati ognuno dei quali ha un Ministro della Pubblica Istruzione. Se tra questi trenta mi-

nistri ce ne sono tre i quali sappiano estrarre la radice quadrata di un numero, io mi faccio tagliare la testa.

Gratis.

▪

Cerchereste inutilmente in tutto il programma liceale qualcosa che imponga allo scolaro di sapere che cosa è una cambiale.

E poi dite male degli strozzini!

Essi sono indispensabili a completare utilmente la cultura generale della gioventù.

▪

L'ideale dei « Diritti e doveri » per l'allievo-uomo:

Privarsi della chicca e dare un soldo al poverello.

Accusarsi invece del fratellino che ha rubato la marmellata.

Perdonare le offese.

Fortunatamente c'è, ogni giorno, mez-

z'ora di ricreazione in cui i ragazzi si scazzottano liberamente.

Schola magistra vitae.

E infatti a scuola non si insegna — e quindi non si deve sapere — che per andare in treno o in tram bisogna pagare il biglietto.

Perciò tanti ragazzini si attaccano al tram.

CAPITOLO XIV.

In cui giuridicamente si dimostra l'innocenza di numerosi accusati per offese al pudore.

VORREI difendere dinanzi al magistrato due imputati di oltraggio al pudore, perché sorpresi, mentre... eccetera eccetera, da un agente dell'ordine o da un volenteroso cittadino.

Proporrei di mettere in prigione e condannare in base all'articolo 338 del C. P. l'agente dell'ordine o il cittadino volenteroso.

Sono costoro i veri colpevoli di oltraggio al pudore.

— Signor pretore — io direi nella mia difesa — i due giovani di diverso sesso che qui compaiono come imputati non chiedevano nulla di meglio che di esser lasciati in pace, di rimanersene indisturbati nell'ombra...

(L'ombra benevola delle cripte del Colos-

so, il mistero notturno dei viali del Valentino, i prati idilliaci intorno a villa Spada o all'Osservanza).

— ... Mancava dunque in loro ogni intenzione di rendere di pubblica ragione l'argomento e i dettagli del colloquio che il verbale stesso definisce come « intimo » appunto perchè riguardante esclusivamente i due protagonisti. Il signor Caio e la signorina Tizia, qui imputati, si sono appartati appunto per evitare lo scandalo... (Prender fiato per la tesi di diritto).

— E lo scandalo, signor Giudice, sarebbe stato evitato, se l'agente dell'ordine (o il cittadino volenteroso) non avesse, con animo deliberato di crearlo, spinto le sue indagini sotto le pudiche vetuste arcate romane (o tra il discreto fogliame valentiniano o nei solitarî dintorni erbosi di Bologna).

« Se esiste un « oltraggio al pudore », se i giornali hanno divulgato un avvenimento

scandaloso, ciò non è dovuto al fatto che due individui colloquiavano intimamente in luogo di per se stesso recondito o da loro ritenuto tale (chè, se non lo avessero creduto sicuro ne avrebbero certo scelto un altro ove meglio si sentissero al riparo da occhio indiscreto), ma perchè qualcuno deliberatamente ha voluto *scoprirli*: in quest'ultimo vocabolo, signor Giudice, vogliate vedere tutta l'impudicizia dell'atto compiuto dal cittadino volenteroso (o dall'agente dell'ordine).

Conclusione:

— Io chiedo dunque l'assoluzione dei due imputati per non aver commesso il reato e chiedo la esemplare condanna dell'agente dell'ordine (o del cittadino volenteroso) alle pene comminate dall'articolo 338 del Codice Penale.

Il Pretore non assolverebbe gl'imputati innocenti né condannerebbe il vero reo.

CAPITOLO XV.

Nel quale si tratta di metempsicosi edilizia.

GIALLO: il colore degli amori ingannati ».

Così lo catalogano gli antichi testi di scienze magiche.

Questi profondi trattati non ci spiegano, però, perché mai proprio il giallo sia il colore prediletto dei carri pel trasporto dei mobili.

Dovrebbero dircelo, giacché è molto difficile a un profano lo scorgere un nesso purchessia fra un amore tradito e un cambiamento di casa.

■

Déménager: è forse il verbo più riassuntivo che esista in lingua francese. Comprende l'imballaggio, lo sgombero, il tra-

sporto, l'installazione nel nuovo domicilio ed eventualmente anche la mancia ai facchini.

Ma i francesi non han dato un nome particolare — come non l'abbiamo dato neanche noi — a questi facchini specializzati.

Facchini? Come tutti gli altri?

Errore.

I facchini da sgomberi costituiscono una categoria a parte: di filosofi ed umoristi insieme.

Essi considerano l'umanità e i loro accessori da un punto di osservazione del tutto singolare.

Per gli altri umani il cambiar casa è un avvenimento straordinario, un cataclisma domestico. Per essi è la occupazione quotidiana.

I mobili son per tutti noi qualcosa di statico: soltanto per i facchini da sgombero essi sono veramente « mobili », continuamente mobili. Appena giunti a destinazio-

ne e messi a posto, in pace, essi non li interessano più.

Per un facchino da sgombero, un tavolino è un povero paralitico a quattro zampe che bisogna anzitutto capovolgere, e poi caricare sulle spalle.

Per noi — abituati da anni a veder tranquillo al suo posto quel quadrupede domestico — un simile volteggio sembra una profanazione: ci è istintivo un gesto come per dire:

— Attenzione: non gli fate male!

E il rapitore, con un sorriso bonario:

— E ched'è? soffre le vertigini?

E, infatti, perchè proprio *quel tavolino* dovrebbe esser diverso da tutti gli altri cui quotidianamente egli fa eseguire i più acrobatici volteggi?

Non è neanche un tavolino: è qualcosa da portar via: nessun oggetto ha, per i facchini da sgombero, un nome preciso o una destinazione: conta solo il volume: una pi-

gnatta, o un libro, un attaccapanni o un tavolino da *the*.

E così accade che, sul furgone, i connubi più assurdi diventan normali.

Nella vita di tutti i giorni noi consideriamo blasfemo l'ingresso di una padella in salotto o di un dizionario in cucina: sul furgone da trasporto, il materasso si adagia sul pianoforte; un antenato, dalla cornice dorata e secolare, non protesta se il fornello a gas gli sfiora il naso; e il comodino da notte racchiude, senza stupore, una collezione di novellieri contemporanei.

E il carro a gabbia che contiene tutto ciò si chiama — chi sa perchè — la « giardiniera ».

■

Un reggimento di profani non riuscirebbe, in un mese, a compiere il miracolo sgomberatorio che sei facchini eseguono in un sol giorno.

Essi sanno avere la rapacità che non perdona, sanno afferrare senza ordine apparente, tutto ciò che càpita loro sotto mano: non vi è lecito abbandonare per dieci secondi un oggetto incustodito: è una preziosa statuetta di Sèvres che volete avvolgere con cura: vi volgete appena in cerca di un involucro: essa è scomparsa. La ritroverete quindici giorni dopo, nella casa nuova, e precisamente in uno degli stivaloni da caccia, mentre l'altro contiene — illese — una serie di lampadine elettriche.

Se non siete prudente ed energico rischiate, in breve, di trovarvi solo, in pigiama, nella casa da cui son scomparsi come per magìa, tutti gli indumenti. Solo, a contemplare un paravento cinese, il quale non può servirvi come surrogato di abbigliamento.

■

Per i facchini da sgombero non esistono che due categorie di oggetti: i « pezzi grossi » e gli « impiccetti ».

Con un cassettone (« pezzo grosso ») sulle spalle, cercano ancora di utilizzare una mano libera:

— *Ahò, damme 'n po' 'n impiccetto. Un quadro: quello là co' la coccia pelata e er barbone.*

— *Tiè: me pare er ritratto de l'orzarolo a Ripetta.*

Ed è il ritratto di un antenato del Settecento, gloria familiare.

Il segreto muscolare dei facchini da sgombero è nel loro buon umore: con 150 chili su le spalle, trovan modo di far dello spirito.

I libri dovrebbero essere il loro terrore, per il peso formidabile — peso fisico intendo.

Invece:

— *A 'n vedi si quanta robba hanno scritta pe' non fàccela legge?*

L'ultimo a uscire da una casa vuotata è sempre un facchino che sembra un prodigio di capacità: non altrettanti oggetti riuscirebbe a trasportare uno di quegli dèi cui la fede indiana attribuisce dieci braccia.

Sul capo un paralume a colori vivaci.

E le « giardiniere » si muovono, a passo lento.

I cavalli degli sgomberi non corrono mai.

Hanno la stessa andatura solenne che i cavalli di un funerale.

Ma è un funerale giallo e giocondo, la cui frequenza attesta che la vita dell'umanità riprende il suo ritmo normale.

La grande guerra, paradossalmente, aveva spostato le frontiere di Nazioni, scacciato popoli dalle loro terre, creato migrazioni violente di uomini armati, da paese a paese e da continente a continente, ma

aveva inchiodato gli inquilini nelle loro case, per un decennio almeno.

Sono riapparsi i funerali gialli.

I Penati son defunti da tempo: ma si continua a trasportarli da una casa all'altra.

E, se la casa ha un'anima, i traslochi ci debbono far credere alla metempsicosi.

CAPITOLO XVI.

In cui si dànno alcuni esempi di storia corretta e "purgata„ ossia debitamente trasformata a scopo didattico.

AMOR FILIALE.

... Allora M. Giunio Bruto, in uno slancio irrefrenabile di affetto esclamò:

— Bada, Cesare, ci sono dei mascalzoni che vogliono farti la festa per gl'idi di marzo.

(Così trasformata, la storia non sarebbe più un elenco di canagliate umane, ma servirebbe a instillare nobili sentimenti nella gioventù.

Ariosto, Boccaccio, Orazio, etc. sono considerati corruttori di minorenni nel testo originale, mentre diventano eccellenti strumenti educativi con qualche ritocco che li trasformi ad uso delle scuole.

Così si dovrebbe fare anche della storia, come risulta dall'esempio che precede e da quelli che seguono:

PACE IN FAMIGLIA.

Alboino: — Perdonami, Rosmunda, e brinda alla nostra salute in questa coppa d'oro che ho comperato per te dal gioielliere al Corso Umberto.

(Segue il licenziamento di Elmichi).

PIETA' PER GLI AFFAMATI.

L'arcivescovo Ruggeri: — Portate subito un buon pranzo caldo al conte Ugolino della Gherardesca, ché quello è capace di diventar cannibale.

FRATERNITA' INTERNAZIONALE.

Marco Porcio Catone il Vecchio: — Non vi sembra, signori Senatori, che sarebbe sim-

patico indire una pubblica sottoscrizione per l'abbellimento edilizio di Cartagine?

NOBILTA' DEL PERDONO:

Clodia: — Ah! biricchino di un Marco Popilio Lenate! Ti pare una bella azione tagliare la testa a Cicerone? Riportala subito a Gaeta e riappiccicagliela al suo posto!

I BUONI GENITORI:

Babbo Montecchi e mamma Capuletti (in coro): — Dio vi benedica, figlioli. Caro Romeo e cara Giulietta, questo è il più bel giorno della vostra vita e della nostra.

CAPITOLO XVII.

In cui si afferma che tutto è relativo e che, quindi, anche la relatività è relativa.

EINSTEIN ha scoperto la relatività?

Ma neanche per sogno!

Il nonno di Einstein non era ancor nato, quando un bravo pisano, guardando la più famosa torre della sua città si chiedeva:

— E' la torre che pende, o è il mondo che è per traverso?

Dice un europeo:

— I Giapponesi son gente che fa tutto al contrario del normale: le mamme non portano i loro bimbi in braccio, ma sul dorso! entrando in casa, gli uomini non si tolgono il cappello ma i sandali! i morti si seppelliscono seduti invece che distesi, e il colore del lutto è il bianco invece che il ne-

ro! un giapponese scrive in linee verticali e da destra a sinistra, invece che in linee orizzontali e da sinistra a destra! i libri cominciano da quella che per noi è l'ultima pagina! e, nel contare con le dita, i Giapponesi invece di aprirle successivamente le chiudono: uno, due, tre!... Oh! che gente buffa e strana, i Giapponesi!...

Dice un giapponese:

— Gli Europei son gente che fa tutto al contrario del normale: le mamme non portano i loro bimbi sul dorso, ma in braccio! entrando in casa, gli uomini non si tolgono le scarpe, ma il cappello! i morti si seppelliscono distesi invece che seduti e il colore del lutto è il nero invece che il bianco! un Europeo scrive in linee orizzontali e da sinistra a destra, invece che in linee verticali e da destra a sinistra! i libri cominciano da quella che per noi è l'ultima pagina e, nel contare con le dita, gli Europei, invece di chiuderle successivamente, le a-

prono: uno, due, tre!... Oh che gente buffa e strana, gli Europei!...

▪

Buffi e strani i Giapponesi?
Buffi e strani gli Europei?
Buffi e strani tutti e due?

▪

Alcuni popoli si forano i lobi delle narici per infilarvi anelli o pezzetti di osso: e credono di esser più belli, così.

Che orrore!

Bisogna esser proprio selvaggi per far simili cose!

Presso di noi, nazioni civili, le donne portan gli orecchini: hanno forati i lobi degli orecchi.

Eh! gli orecchi si capisce: ma il naso! oh!

▪

Sapete da chi fu iniziata, in Cina, la campagna contro i *kin-lièn-huà* « i gigli d'oro »

ossia i piedi deformati delle donne, che li contraevano sin da bimbe per averli piccini piccini?

La nobile campagna fu iniziata, una trentina di anni fa, da una brava signora inglese che portava un busto così stretto da mozzarle il respiro e massacrarle lo stomaco e i polmoni.

Cominciò a predicare contro i « gigli d'oro » perchè quei piedini così deformati delle povere cinesine le facevano una pena, una pena...

Due e due fanno quattro.

La parte è minore del tutto.

Due cose eguali a una terza sono uguali fra loro, ecc., ecc.

Tutte grandi verità non mai dimostrate e non mai dimostrabili. Sono « assiomi ».

Le accettiamo e su di esse costruiamo tutto il nostro castello di ragionamenti.

E siamo savî.

La maggior parte dei pazzi sono individui che ragionano con coerenza, partendo però da principî diversi dai nostri, ma che ad essi sembrano evidenti quanto a noi i nostri assiomi.

Più che pazzi, dunque, *son semplicemente persone che hanno assiomi diversi dai nostri.*

▪

Mi presento al direttore di un Manicomio e gli dico:

— Mi rinchiuda nel Suo manicomio perché io Le assicuro che sono pazzo.

Se egli è veramente savio, e col cervello ben sagomato e a posto, ha l'obbligo di ragionare rigorosamente nel modo seguente:

— Costui afferma di esser pazzo. I casi sono due: o egli lo è realmente o non lo è. Se egli è realmente pazzo, e lo afferma, e se ne rende conto, il suo cervello è lucidis-

simo e quindi non è pazzo. Ma se un uomo in possesso delle sue facoltà mentali mi segnala un suo fenomeno mentale, io debbo credergli: egli è pazzo davvero. Però, se egli è pazzo davvero, come si può prestar fede a quel che un pazzo afferma? Egli è pazzo dicendo di esser pazzo: la sua mania è quella di credersi pazzo e io debbo negare che ciò che un pazzo afferma possa esser vero. Perciò egli non è pazzo. Ma se non è pazzo ed è convinto di esserlo, qual pazzia maggiore della sua?...

Insomma io sono pazzo soltanto a condizione di esser savio e sono savio a condizione di esser pazzo.

Tutto ciò è pazzesco perchè rigorosamente logico, e il direttore del manicomio ha il dovere di continuare il suo ragionamento sino all'infinito o finché diventando pazzo lui, finisca di ragionare in quel modo e, a lume di pazzia, ragioni in modo più savio.

Un grande filosofo — il cui nome non è registrato, appunto perciò, in nessun manuale di filosofia — ha emesso questa profondissima sentenza:

— Tutto è relativo: un leone nel deserto del Sahara ha per me meno importanza che una pulce nel mio letto.

Più giusto ancora:

— Una pulce nel deserto del Sahara ha per me meno importanza che un leone nel mio letto.

CAPITOLO XVIII.

In cui si reclama che si sollevino all'onor di piedestallo alcuni oggetti che ne hanno i requisiti.

La « quercia del Tasso », sul Gianicolo, è — com'è noto — un albero fatto ormai quasi interamente di mattoni.

E quel poco di ex-vegetale che rimane ha piuttosto l'aspetto di ferro molto battuto.

Un'ironia di quercia, anchilosata e con le grucce in muratura.

Poiché siamo in epidemia di centenarii, prendiamo già nota che fra tredici anni ricorrerà quello del fulmine che, nel 1842, tolse a questo veterano le ultime apparenze arboree.

Ogni « cicerone » compie il suo sacro dovere di ricordare agli stranieri questo avvenimento elettrico-storico.

Quando i turisti han disceso la breve scalinatella e han formato semicerchio, il *cicerone* solleva l'indice nella posa travasia-

na del « cittadino che protesta » e, additando l'ex-albero riassume in inglese telegrafico dalla pronunzia trasteverina:

« *This tree: Tasso's oak; shattered by lightening in* 1842 ».

Poi fa un quarto di giro su se stesso, si volge a levante con gesto di *muezzin* e dice in tono ieratico:

— *Admirable view!*

I bravi turisti constatano che veramente ammirevole, da lassù, è il panorama di Roma con *Regina Coeli* in primo piano: poi qualcuno di essi compulsa il dizionario tascabile italo-inglese e comunica agli altri che « tasso » è lo *yew tree*, un albero delle conifere: il *taxus bacatus* dei botanici.

Ritornano in America col bizzarro enigma: perché mai i Romani abbiano monumentizzato un albero di tasso, colpito dal fulmine ottantacinque anni fa.

▪

Quest'equivoco ci giova.

I turisti, risbarcati in patria, affermano

che noi italiani abbiamo riconosciuto che non solo gli uomini sono monumentabili.

Un principio equo.

In Belgio è stato eretto un monumento al cavallo di guerra.

Io, in questo momento, mentre la mia camera ha un'atmosfera boreale di fumo e di nicotina, provo una maggior riconoscenza per la sigaretta che non, puta caso, per Nicola Spedalieri, il quale ha pure una grossa statua in Roma.

▪

E vedrei bene, in Piazza Mastai, dinanzi alla Regia, un monumento all'umile indispensabilissima pianta del tabacco.

Sul piedistallo:

ALLA PIANTA DEL TABACCO
(NICOTIANA TABACUM)
PIÙ PREZIOSA DEL VANITOSO LAURO
E DELL'INCANTEVOLE ULIVO
LA RICONOSCENZA DEI FUMATORI
E DEL BILANCIO DELLO STATO
Q. M. P.

Ma l'umanità è ingrata.

E, se l'ingratitudine è nera, noi bianchi siamo moralmente più mori dei bantù e degli ottentotti.

Neppure un monumentino a scartamento ridotto è stato eretto alla pera di Newton.

Se, nel giardino di Woolsthorpe, quella pera non avesse avuto la geniale ispirazione di andare a cadere sul naso di Isacco Newton, noi ci sentiremmo meno sicuri su questa terra, temendo che da un momento all'altro essa potesse precipitare.

Alla lupa di Romolo e Remo, i Romani hanno eretto monumenti e ne allevano, con cura e decoro, una discendente sul sacro colle, poco lungi dall'Ufficio Municipale degli oggetti smarriti.

Ma cercheremmo invano, lì presso o altrove, un ricordo che esprima la riconoscenza per qualcosa ch'è assai più importante.

La lupa romana (detta « romana » per

ché visse e allattò quando Roma non esisteva ancora) non ebbe che funzioni di balia, mentre un pomo, un semplice pomo, ebbe conseguenze assai più fondamentali.

Il celebre — eppur non ancor commemorato in bronzo o pietra monumentale — pomo biblico al cui intervento si deve l'esistenza di tutti noi.

Senza quel pomo originario ed originale non vi sarebbero monumenti, per mancanza di celebrandi.

E invece, se la natura provvida non avesse dato agli uomini il piccolo rigonfiamento laringeo e se la medicina non avesse resa di gran moda la tiroide, noi dimenticheremmo persino il pomo d'Adamo.

▪

Io sogno un nuovo viale del Pincio il quale concretizzi una doverosa riconoscenza.

Un viale diverso da tutti quegli altri in cui sono, a dozzine, i busti marmorei con facce identiche e nomi differenti.

(Avrete osservato come, nei varii monumenti, tutte la facce che si rassomigliano sono di persone diverse: e che tra tutti i monumenti raffiguranti il medesimo personaggio non ce ne sian due che si somiglino almeno in qualche cosa, se si eccettui il cavallo di Vittorio Emanuele II il quale, in tutti i monumenti, ha sempre tre zampe a terra e una, a mezza ciambella, in aria).

Io vedrei con gioia l'umanità riconoscente passeggiare in un bel viale ombroso, sui cui margini si eternino nella pietra o nel metallo e nell'allineamento perfetto:

a) il già citato pomo, capostipite della razza umana;

b) il pomo minore che scoprì la gravitazione universale;

c) la lampada pisana che insegnò a Galileo l'isocronismo del pendolo e ci regalò gli orologi a muro pagabili a rate mensili;

d) la martire rana di Galvani, cui si ispirò più tardi l'America per escogitare, viceversamente, la sedia elettrica;

e) il cervo volante che a Beniamino Franklin suggerì il parafulmine, elemento decorativo edilizio sul quale nessun fulmine cadde nè cadrà mai;

f) il primo baco da seta, venuto in Europa per fondarvi una dinastia di mecenati degli ombrelli;

g) un cane, un gatto e un porcellino d'India (eventualmente raggruppati nella posa delle tre Grazie canoviane) a ricordare tutti quei cani, gatti e cavie che quotidianamente nei laboratori scientifici, offrono le loro sofferenze per dimostrare, fisiologicamente che noi siamo assai simili a loro;

h) all'uovo di Colombo, il quale permise e permette ai posteri di ricordare con frequenza il grande genovese e dargli più celebrità come acciaccatore di gusci che non come scopritore dell'America;

i) il presente volume.

INDICE

Capitolo I. — In cui quasi rimpiango di non essere vanitoso e criminale . . *pag.* 5

Capitolo II. — In cui si dimostra che ho il diritto di scoprire una stella invisibile . . . . . » 11

Capitolo III. — In cui si liquidano le frasi celebri con il cinquanta per cento di ribasso . . . . . » 27

Capitolo IV. — In cui si tratteggia la figura giuridico-ferroviaria del « jus primae stationis » . . . . . » 33

Capitolo V. — In cui si impartisce un breve corso settimanale per la circolazione del buon sangue . . . . » 45

Capitolo VI. — In cui si enunciano i dogmi della saggezza tramviaria . . . » 53

Intermezzo di sette definizioni a carambola » 61

Capitolo VII. — In cui si contengono le istruzioni per l'uso del « modestia a parte », formula magica di superbia beneducata . . . . . » 67

Capitolo VIII. — In cui si dimostra l'utilità ferroviaria di perdere un monocolo e di ignorare due parole ungheresi » 75

Capitolo IX. — In cui si riassumono i segreti fondamentali del turista egoista e perfetto . . . . . » 87

Capitolo X. — In cui dieci massime cristiane sono tradotte in lingua 1929 . . » 97

CAPITOLO XI. — In cui si documenta come il viaggio più bello sia quello che ha per mèta il paese di ... . *pag.* 103

CAPITOLO XII. — In cui il cane e il gatto ci spingono a profonde constatazioni zoofilosofiche . . . . . » 117

INTERMEZZO di ventuno definizioni semipoetiche . . . . . » 123

CAPITOLO XIII. — In cui si rivela e si giustifica l'uso cabalistico della parola « sineddoche » . . . . . » 131

CAPITOLO XIV. — In cui giuridicamente si dimostra l'innocenza di numerosi accusati per offese al pudore . . . » 141

CAPITOLO XV. — Nel quale si tratta di metempsicosi edilizia . . . . . » 147

CAPITOLO XVI. — In cui si dànno alcuni esempi di storia corretta e « purgata » ossia debitamente trasformata a scopo didattico . . . . . » 157

CAPITOLO XVII. — In cui si afferma che tutto è relativo e che, quindi, anche la relatività è relativa . . . . » 163

CAPITOLO XVIII. — In cui si reclama che si sollevino all'onor di piedistallo alcuni oggetti che ne hanno i requisiti . » 173

IL PRESENTE VOLUME, E' STATO FINITO DI STAMPARE PER CONTO DELLA CASA EDITRICE «MAIA» NELLE OFFICINE DELL'«UNIONE TIPOGRAFICA» IN MILANO, IL GIORNO 2 GENNAIO 1929 - VII.